



## «Lasciatevi riconciliare con Dio»

(2Cor 5,20b)

### Riflessione morale sul sacramento della riconciliazione

di *Andrea Gaino*



La riflessione morale conosce un rapporto stretto con il sacramento della riconciliazione, in particolare a partire dal concilio di Trento. Quanto viene da questo stabilito nei canoni relativi alla confessione<sup>1</sup> ha polarizzato l'attenzione della riflessione morale in ambito cattolico, assorbendola nel compito di istruire la coscienza dei penitenti impegnata a discernere i diversi peccati da confessare<sup>2</sup>. Questo compito, motivato da un lodevole intento pastorale, ha tuttavia favorito una comprensione riduttiva sia della riflessione morale, sia del sacramento della riconciliazione; la prima viene ridotta al compito di istruire circa la liceità o illiceità di singoli atti, il secondo conosce uno sbilanciamento verso la preoccupazione di una confessione integrale dei peccati, che sembra lasciare in ombra il dina-

<sup>1</sup> Il Concilio di Trento in risposta agli errori di Lutero aveva precisato che, nel sacramento della penitenza per la remissione dei peccati, è necessario «confessare tutti e singoli i peccati mortali che possono essere ricordati con la dovuta e diligente preparazione», incluse «le circostanze che mutano la specie del peccato», aggiunge poi che «è consentita la confessione dei peccati veniali» (canone 7° sessione XIV: DS 1707).

<sup>2</sup> Questo intento è evidente nei manuali di teologia morale fino al Concilio Vaticano II. Si insiste sulla dimensione di «giudizio» mentre resta in ombra il dinamismo della conversione che contraddistingue il sacramento della riconciliazione. Cfr. A. MOLINARO, *Penitenza*, in *Nuovo dizionario di teologia morale*, a cura di F. Compagnoni G. Piana S. Privitera, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, 922-932.

La teologia positiva presenta una fenomenologia del peccato, riconoscendo come l'AT e il NT altro non sono che descrizione dell'azione storico salvifica di Dio e del peccato umano<sup>7</sup>. Una attenta fenomenologia della colpa è condizione indispensabile per una corretta teologia del peccato, ma oltre ciò è necessaria una riflessione fondamentale sulla condizione dell'uomo quale «essere radicalmente minacciato dalla colpa» perché si avvicini la realtà del peccato nella sua origine<sup>8</sup>.

La lettura della fede apre su orizzonti decisivi: «Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo tentato dal maligno, fin dagli inizi della sua storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio»<sup>9</sup>. Solo la relazione con Dio, nella quale l'uomo è costituito come libertà chiamata a realizzarsi nel dialogo, appare orizzonte adeguato a dire cos'è il peccato nell'esistenza umana. Si giunge a comprendere cos'è il peccato quando ci si pone in contesto di relazione personale con l'altro, che ha fondamento nel rapporto con Dio. Il presentarsi di Colui che sta di fronte come interlocutore apre lo spazio della libertà in riferimento al quale si può riconoscere dove ha origine il peccato e a chi va attribuito.

Una corretta comprensione del peccato pertanto parte dalla confessione di fede e porta alla percezione di sé come libertà che, oltre il rammarico o il rimorso per la colpa, ancora percepiti per riferimento del singolo a se stesso, può accogliere il perdono e così aprire il cammino della riconciliazione nel dialogo con l'altro.

## 2. Riflessione teologica sul peccato

La confessione della fede attesta che l'uomo è costituito interlocutore di Dio e in ciò ha la sua massima dignità e la fonte del suo essere libero. Da questa prospettiva va

<sup>7</sup> Cfr. S. LYONNET, *Peccato*, in *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. Leon-Dufour, Marietti, Genova 1976<sup>3</sup>, 877-892.

<sup>8</sup> Cfr. K. RAHNER, *Corso fondamentale sulla fede*, Paoline, Roma 1984<sup>4</sup>, 127ss.

<sup>9</sup> *Gaudium et Spes*, 13.

compreso anche il senso del peccato. Questo non si coglie mai considerando l'uomo in se stesso, ma sempre in contesto relazionale: la comprensione teologica del peccato è possibile solamente di fronte a Dio. Ma proprio la presenza di Dio sembra insostenibile per l'uomo (Gen 3,10), che fin dall'inizio cerca di evitare l'incontro con Lui e così resta nel proprio peccato, oppure, quando gli si trova di fronte, tenta di giustificare la propria colpa anziché confessarla, e così non la riconosce.

Dobbiamo perciò dire che la comprensione del peccato si raggiunge non solo considerando l'uomo in relazione a Dio, ma piuttosto pensandolo destinatario dell'annuncio di salvezza che Dio gratuitamente dona, poiché l'uomo «senza l'offerta del perdono non potrebbe sopportare tale verità [di essere peccatore]»<sup>10</sup>. Solo lo stupore di riconoscersi preceduto da Dio che si è fatto vicino, non per condannare ma per salvare (Gv 3,16s), permette all'uomo di non sentirsi schiacciato dalla propria colpa e gli dona la possibilità di riconoscerla e confessarla nel pentimento. La storia della salvezza è proprio l'esperienza del farsi vicino di Dio all'uomo perché questi ne avverta la presenza non come accusa insopportabile, ma come amore misericordioso.

Se ciò è vero ne viene che la stessa riconciliazione va compresa in termini relazionali<sup>11</sup>. Questa non va intesa come l'opera attraverso cui l'uomo è riportato alla condizione originaria (recupero del passato), ma come dono reiterato di sé da parte di Dio, che abilita l'uomo alla relazione (apertura del futuro). È questo il senso a cui apre il mistero pasquale di Gesù Cristo<sup>12</sup>, reale novità, azione

<sup>10</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n°1697.

<sup>11</sup> «Il Nuovo Testamento si pone in continuità con l'Antico Testamento nella sua comprensione della giustizia di Dio. Anziché considerare la giustizia come qualità etica o come virtù, il Nuovo Testamento mutua la prospettiva veterotestamentaria della giustizia di Dio come *relazione*»: B.S. CHILDS, *Riconciliazione con Dio*, in *Id.*, *Teologia biblica. Antico e Nuovo Testamento*, Piemme, Casale Monferrato 1998, 535.

<sup>12</sup> «Solo a partire dalla Pasqua (e nella testimonianza ecclesiale) Gesù si rivela come il Figlio e, dunque, rivela e comunica Dio

inedita di Dio. Entro questa stessa novità va collocato il perdono dei peccati come opera di riconciliazione (1Cor 5,19), che pertanto è presentata correttamente se la si pensa in prospettiva dinamica, come processo entro cui l'uomo è riabilitato alla relazione con Dio e con i fratelli.

### 3. Il peccato personale

Indicato l'orizzonte che permette di riconoscere il peccato dell'uomo, dobbiamo ora chiederci come questo si faccia presente nella vita del singolo. Di tutto ciò che comporta una riflessione teologica sul peccato del singolo consideriamo solamente la dimensione personale, indicando l'inizio del peccare, la sua maturazione e possibile definitività.

L'esperienza di fede domanda di pensare il peccato dell'uomo in relazione al suo decidersi libero di fronte al dono di salvezza che viene da Dio. L'origine del peccato, la sua maturazione, la possibile definitività di questo, è pensabile in ragione del disporre libero di sé che è proprio dell'uomo. Il peccato personale, pertanto, non è adeguatamente inteso se lo si pensa come scelta tra oggetti di contrapposta valenza (positiva o negativa); va invece compreso in relazione alla condizione propria dell'uomo chiamato a decidere di sé nel disporre della propria libertà di fronte all'altro. Questa possibilità, infatti, può essere o l'offrirsi all'altro o il rinchiudersi in sé per paura di perdersi. La possibilità di peccare è pertanto legata a questa capacità di disporre di sé e si presenta concomitante ad essa, indipendentemente dalla coscienza riflessa che se ne può avere.

La possibilità di peccare matura poi nell'effettiva condizione di peccatore entro il processo in cui si diventa se stessi, che nel caso del peccare è diventare se stessi nell'egoismo. La maturazione del peccato si presenta pertanto

come il Padre suo; e insieme Dio si manifesta come Padre che nel Figlio si dona e si riconcilia a noi mediante lo Spirito del Risorto»: F.G. BRAMBILLA, *Il crocifisso risorto. Risurrezione di Gesù e fede dei discepoli*, Queriniana, Brescia 1998, 260s.

in forma di «processo», che porta all'attuazione negativa di sé sancita nell'atto peccaminoso<sup>13</sup>. Questo processo va spiegato a partire dal rapporto che si conosce tra la libertà nella sua dimensione fondamentale come attuazione di sé — ciò per cui l'uomo coincide con la libertà e non tanto ha la libertà come facoltà di scelta — e la libertà nel suo esercizio categoriale come scelta. La persona attua la propria libertà nelle singole azioni che concorrono a plasmare la sua personalità, secondo un progetto che dà unitarietà al suo divenire; ma non coincide mai totalmente con queste singole scelte. Tra libertà fondamentale e singole scelte c'è sempre un rapporto dialettico, mai superabile nel corso dell'esistenza storica.

Dentro tale dialettica va pensata la possibilità di una attuazione negativa della libertà, che si manifesta nelle scelte categoriali e che, tuttavia, non è ancora definitiva perché nessuna di esse esaurisce le possibilità della libertà storica. Anche quando è attuazione di sé nell'egoismo — peccato mortale — non è ancora la condizione definitiva di peccatore e perciò può esserci una nuova attuazione di sé positiva nella riconciliazione.

La condizione definitiva di peccatore sarà la coincidenza della libertà con il progetto di sé egoistico: è la negazione del tu nel volere l'io in modo assoluto, che trasforma l'io stesso in solitudine infinita. Questa fissazione definitiva della volontà di peccato è possibile, anche se è difficile dire quando avvenga dato che per la libertà storica tale definitività non si dà ancora. Tuttavia questa possibilità va riconosciuta per poter comprendere la realtà attuale del peccato in tutta la sua negatività.

Resterebbe da prendere in considerazione la dimensione mondana, ecclesiale, teologale del peccato. Quanto fin qui detto sulla dimensione personale del peccato sembra

<sup>13</sup> Cfr. K. DEMMER, *Interpretare e agire. Fondamenti della morale cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1989, 217-219. Senza negare il necessario riferimento ai singoli atti, l'autore giudica insufficiente il paradigma che considera il peccato personale per riferimento ad essi; allarga perciò la prospettiva per considerare il peccato in riferimento al processo entro cui la persona diventa se stessa, manifestando l'orientamento fondamentale della propria libertà.

però già offrire una piattaforma sufficiente per trattare del pentimento come celebrazione del perdono di Cristo, che ristabilisce la persona nella dignità di figlio del Padre.

#### **4. Pentimento e celebrazione della riconciliazione**

Dopo aver indicato la traccia per una possibile riflessione sul peccato personale, possiamo ora soffermarci a considerare come avviene la riconciliazione del peccatore, che il sacramento celebra. Anche di questo evento consideriamo solamente il risvolto personale.

Se il peccato è un processo di chiusura all'Altro in cui l'uomo si relega nella solitudine — si depersonalizza fino alla morte personale, senza tuttavia distruggere la sua identità di figlio di Dio —, possiamo pensare la riconciliazione come processo inverso in cui la disponibilità di Dio verso l'uomo, mai ritratta, riapre questi alla capacità di relazione nel dono di sé.

Partiamo considerando la condizione propria del peccatore. Questa è caratterizzata dal fatto che il peccato, come tale, non è mai recuperabile poiché la non attuazione di sé nel dono all'altro è irreversibile<sup>14</sup>. Se fosse recuperabile l'uomo potrebbe ripararlo da sé tornando a fare ciò che non ha fatto in un processo di autoreddenzione, ma così non è. In quanto il peccato si dà in contesto dialogico, la chiusura nei confronti dell'altro resta non dono di sé, irrecuperabile proprio perché tocca l'altro. La negatività del peccato appare proprio in questa sua irreversibilità, che rende per sempre nullo e sterile l'amore del Padre che opera in me a favore del prossimo<sup>15</sup>. Qui è comprensibile anche la possibilità di disperare per ciò che è definitivamente perduto.

Di fronte a questa condizione di stallo la fede cristiana

<sup>14</sup> Partiamo dal fatto del peccato nella sua pienezza, ma non definitività, poiché questa non permette il cammino di conversione nel pentimento.

<sup>15</sup> Va ricordato che pentimento e conversione riguardano non tanto il peccato come atto compiuto e in ciò definitivo, ma il peccatore nella libertà di disporre di sé ancora presente.

annuncia la Parola di perdono da parte di Dio, che ha trovato il suo punto più alto e la sua espressione irrevocabile in Gesù Cristo morto e risorto. È pertanto il perdono offerto che suscita l'atto del pentimento.

Per dire come questa Parola permette il recupero del peccatore ci soffermiamo a decifrare la struttura antropologica entro cui opera la grazia del perdono, cioè l'atto del pentimento in cui si accoglie il dono della riconciliazione.

La via del recupero può essere compresa proprio a partire dalla condizione del peccatore. Egli, in quanto essere storico, non ha ancora raggiunto la definitività della propria attuazione, così mantiene sempre la possibilità — realizzabile per grazia di Cristo — di attuarsi in un atto di bontà, nel dono di sé all'altro. Però, in quanto il peccatore ha attuato se stesso nel peccato non può da sé realizzare questa possibilità, ma solo disporsi ad essa, cioè riconoscersi povero e così prepararsi a ricevere di nuovo il dono (per-dono) che lo riabilita a compiere il bene. Il peccatore si è chiuso all'altro (Altro), lo ha tolto dal proprio orizzonte, perciò egli non può autonomamente riaprirsi a lui; anche quando percepisce la propria colpa non potrà ancora riconoscerla come peccato perché non vede più l'altro di fronte a sé. Per questo solamente il perdono, che fa riapparire l'altro nell'orizzonte del peccatore, permette di riconoscere la colpa come peccato e confessarlo proprio davanti alla misericordia dell'altro.

La disponibilità a ricevere il perdono, insita nella persona umana, è il *pentimento*: in esso si può celebrare l'amore misericordioso del Padre come attualità della Pasqua di Cristo operante nello Spirito; «Il pentimento si presenta come quella faccia del processo dialogico che coinvolge in profondità l'essere umano, la rinnovata sua disponibilità nei confronti di Dio»<sup>16</sup>. Per indicare come si attua questa celebrazione della misericordia di Dio diciamo come matura il pentimento.

Iniziamo col dire cosa non è ancora pentimento in sen-

<sup>16</sup> F. COURTH, *I sacramenti. Un trattato per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 1999, 334.

so proprio. Anzitutto non è il *dispiacere* di non essersi realizzati: primo dato che la coscienza psicologica coglie e che, se perdura ed è male compreso, può fissarsi in complesso di colpa. Non è nemmeno il risvolto sociale della consapevolezza dell'ingiustizia compiuta. Non è solo il sentimento religioso di *paura* per aver offeso la divinità. Tutto questo può entrare a far parte del pentimento, ma non lo è ancora.

Il pentimento per la non avvenuta realizzazione di sé è un processo, che quando segue il suo normale corso di espressione arriva ad essere *dolore per un qualcosa di trascendente*; questo si riconosce nella fede oltre il livello della coscienza psicologica, della consapevolezza sociale, del sentimento religioso.

Il punto di avvio di tale processo è anzitutto il *timore* della pena per il peccato — da non confondere con la paura per la punizione —, che si percepisce quando si ha la consapevolezza della tremenda negatività di questo. La pena appare non tanto come punizione inflitta dall'esterno, ma piuttosto come la chiusura di sé all'altro, che porta alla sua definitiva disparizione, alla definitiva separazione da Dio Padre e quindi alla definitiva solitudine<sup>17</sup>.

La rivelazione ci attesta che Gesù stesso, sebbene non peccatore, ha vissuto il mistero del reale timore d'essere separato dal Padre<sup>18</sup>. È questo timore sperimentato da Gesù Cristo che può portare il timore dell'uomo peccatore dall'«attrizione» alla «contrizione»<sup>19</sup>, che veramente distacca dal peccato e apre all'amore misericordioso del Padre.

<sup>17</sup> Secondo questa prospettiva va intesa la «pena» sia attuale che eterna.

<sup>18</sup> Si pensi, da questo punto di vista, l'angoscia che accompagna l'agonia di Gesù, di cui i Vangeli danno testimonianza, e la stessa affermazione di san Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo costituì peccato in nostro favore, perché per mezzo di lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

<sup>19</sup> Le due tradizionali espressioni indicano: la prima il dolore che nasce di fronte alla prospettiva della pena che il peccato comporta, la seconda il dolore che si prova per la propria chiusura all'amore di Dio, che ha in Gesù Cristo la sua piena e massima espressione. Cfr. *Catechismo della chiesa cattolica*, 1451-1453.

Si passa così dal dispiacere di sé, dal timore del castigo, al dispiacere nei confronti del tu divino. Però, se il peccato è sentito in tutta la sua negatività proprio perché non si trascende in dono al tu, lo stesso pentimento non supera da sé l'egoismo della persona, perché non riapre ancora alla relazione con l'altro, ma solo dispone ad accogliere il dono che l'altro fa di sé. Questo è ancor più avvertito dal punto di vista cristiano: il peccato è sentito come reale impedimento al dono del Padre, che è l'identità filiale, a realizzarsi nella relazione al tu come fratello. Ma proprio nel riconoscere la personale ingratitudine verso Dio Padre e verso i fratelli e l'impossibilità a superare il peccato, nasce il pentimento che si fa disponibilità ad accogliere il perdono.

Impossibilità e disponibilità sono lo spazio nel quale si accoglie la gratuita iniziativa di Dio, che in Cristo riapre l'uomo al dono della filiazione e così lo riabilita alla vita di relazione fraterna. Il suo «morire per i nostri peccati e risorgere per la nostra giustificazione» (Rm 4,25) eleva, trasforma e apre il nostro pentimento in amore rinnovato per il Padre e i fratelli.

Il pentimento umano, trasformato dall'azione di Cristo, diventa nuova e impreveduta disponibilità al tu, proprio perché è disponibilità totale come quella di Cristo al dono del Padre, che è lo Spirito operante per l'edificazione della Chiesa in comunione fraterna. È realmente il pentimento umano ad accogliere il perdono divino, ma è questo che ci porta continuamente alla relazione con l'altro.

Secondo questa prospettiva si può comprendere anche l'esigenza dell'*integrità dell'accusa* — prescindendo qui dalla modalità della sua espressione —. Non è pensabile, infatti, una disponibilità incondizionata al dono di sé che non coinvolga la totalità di sé, la piena verità della propria vita. Al tempo stesso si comprende l'esigenza della *totalità del pentimento* e l'incondizionata disponibilità al perdono da ricevere e donare, in cui si vede espresso il *proposito* per la vita futura — senza confondere il dato psicologico, che porterebbe a dubitare delle proprie capacità di tenuta, con la reale possibilità della persona di di-

sporsi incondizionatamente all'amore: l'autodisponibilità come l'autochiusura o c'è o non c'è!

Possiamo quindi ora indicare l'aspetto più alto del pentimento come segno in cui si celebra l'amore misericordioso del Padre, cioè l'aspetto direttamente *teologale*.

Il pentimento vero nell'ultima sua espressione è — secondo la terminologia tradizionale — *dispiacere* di aver «offeso Dio infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa».

Questo dispiacere non va anzitutto inteso come se in Dio si fosse provocato un effetto doloroso a causa della nostra azione peccaminosa. Questo non tanto perché Dio sia insensibile alle nostre azioni o perché noi non abbiamo il potere di influire su di Lui, ma piuttosto perché Egli, nella sua qualità di amore infinito, è in grado di integrare anche il nostro rifiuto. Ciò spiega, ad un tempo, come Dio non sia estraneo al nostro rifiuto e come questo non lo «intacchi» impedendo la sua azione.

Il pentimento come dispiacere di aver offeso Dio è anzitutto presa di coscienza dell'*ingratitude* in cui ci veniamo a collocare di fronte alla sua bontà, capace di integrare le nostre offese. È ciò che si sperimenta quando si ha consapevolezza di sé di fronte a colui che continua ad amarci nonostante la nostra offesa: in questo Dio si manifesta Dio diverso da noi, ma non a noi lontano, anzi così vicino da rivelarci a noi stessi nello specchio del suo amore misericordioso.

Lo stato di ingratitude integrato e riconosciuto nel pentimento apre alla dimensione dell'*umiltà*. Questa non è solo l'accettazione di sé come ingrati, ma soprattutto il coraggio di stare davanti a Dio come peccatori (Lc 18,13). Poco oltre questa umiltà troveremmo la disperazione come insopportabilità della propria iniquità (Gen 4,13). L'umiltà è la sola condizione nella quale l'uomo perviene a se stesso, oltre le infinite maschere che tenta di assumere per timore di non piacersi. È in essa che l'uomo si conosce nella sua vera condizione di peccatore sì, ma amato da Dio e quindi ridonato alla propria dignità (Lc 15,21-22).

L'umiltà è la via che Dio stesso ha seguito per incontrare l'uomo e salvarlo dalla paura di perdersi: è la via del

Figlio suo (Fil 2,6-11); così l'accoglienza di Gesù Cristo, l'innocente, salva perché porta il pentimento verso l'umiltà e lo preserva dalla disperazione.

Questa umiltà non disperata non si chiude in tristezza, ma attraverso l'amarezza porta alla *fiducia* propria di colui che incontrando lo sguardo di Dio non si sente condannato, ma ancora amato (Lc 22,61-62). Il nostro essere peccatori davanti a Dio, ai fratelli, a noi stessi, trova l'unica sponda a cui approdare nell'amore infinito di Dio come disponibilità incondizionata attestata in Gesù Cristo. La fiducia fa spazio all'agire di Dio in noi; il suo dono d'amore fa sì che il nostro pentimento non decada nella disperazione, ma maturi in riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Così la fiducia nell'amore redentivo del Padre, apparso e attestato in Cristo, attuato dallo Spirito e assicuratosi dalla fede e dall'azione della Chiesa, matura ulteriormente in *apertura incondizionata a Dio*. La potenza dell'amore del Padre trasforma così la nostra fiducia fino a diventare capacità di stare incondizionatamente aperti a Lui. Questa apertura incondizionata non paurosa, ma capace di essere amore è il frutto attualizzato dello Spirito del Figlio eternamente disponibile al Padre.

Qui il pentimento ha integrato completamente il peccato, in quanto permette l'emergere gratuito, totale e incondizionato dell'infinito amore storico del Padre apparsoci in Gesù Cristo e riattuito dallo Spirito nella Chiesa. Nello spazio reso disponibile dal pentimento opera la grazia della riconciliazione che il sacramento celebra. Il sacramento della riconciliazione è quindi attuazione della vita di Cristo in noi come amore misericordioso del Padre che riabilita a vivere da figli.

Quanto abbiamo indicato in questo percorso, resta ancora un abbozzo di riflessione che, come detto, ha indicato la traccia di un solo aspetto della questione; appare però sufficiente per dare ragione dell'intento espresso all'inizio circa un possibile approccio teologico-morale al sacramento della riconciliazione.